

NARRATORI ITALIANI



BARBARA D'ACIERNO
LUPO GIÙ PER TERRA

ROMANZO
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: maggio 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

*Alla paura di chi resta,
al coraggio di chi torna.*

Ci sono luoghi che ti avvolgono
con tutto l'amore che sanno,
e ne sanno talmente tanto
da toglierti il respiro.

1. IL GRANDE BIANCO

La paura che qualcosa andasse storto stava tutta lì, nel posacenere stracolmo sulla vecchia Singer. L'odore delle MS senza filtro, mischiato al profumo di pane caldo e legna ardente, riportò Aldo Spagnuolo in chiesa. Le domeniche mattina, lui piccolo, i genitori, Nina già grande, avvolti nella bolla di incenso che si spandeva dall'altare. Non gli era mai piaciuta, addorava 'e malasorte.

Raffaella urlava da due notti e lui poteva solo aspettare nella stanza di sotto. Roba di femmine ormai, e come tale nelle mani di Nina e della madre. Ernestina, per fortuna che c'era, da quando erano rimasti bloccati in cima alla collina scaricava ansia e brutti pensieri impastando e infornando. Iniziava con le prime luci dell'alba e continuava per ore: avanti e indietro dal forno a legna dietro casa, vicino all'aia. Tiravano avanti così, a pane di saragolla e latte fresco portato da Saverio, che anche quella mattina presto scaricò il bottiglione d'alluminio sotto la tettoia di legno e tornò al trattore senza neanche bussare.

Tito, l'unico a non chiamarsi Spagnuolo nella grande casa gialla, lo sentì e subito corse fuori, voleva ringraziarlo, fare due parole magari. Ma per quanto lo chiamasse, i fiocchi che continuavano a scendere gli rubarono tutte le lettere prima che potessero raggiungerlo. Rientrando sollevò la lattarella

che sbattendo contro il gradino fece lo stesso rumore dello strummolo che aveva costruito anni prima, al tempo in cui con Nina ancora provavano a figliare.

Varcò il portone sorridendo al pensiero che qualcuno finalmente avrebbe giocato con quello strummolo e, posato il latte sul ripiano di marmo in cucina, tornò in tinello dal cognato e ne udì la voce per la prima volta da giorni.

“E così pure ’sta vota tenivi ragione tu. ’O nome ’ri Spagnuolo non finisce con me.” Sigaretta tra le dita, occhi fissi sul grande bianco oltre il vetro, Aldo aspettava. Aspettava di vedere il figlio, come tutti nella grande casa era convinto che fosse maschio. In cinque anni di matrimonio avevano fatto l’amore solo le notti di luna crescente. Raffaella aveva avuto una gravidanza come Dio comanda: niente nausee al mattino, pelle sempre liscia e del colore delle rose di primavera, pancia alta e a punta. Le erano anche cresciuti peli lunghissimi su gambe e braccia, di quelli che solo gli ormoni di un maschio potevano portare. Aldo era a un passo dal rendere il padre fiero di lui. Don Modestino non avrebbe mai preso in braccio il nipote ma da lassù l’avrebbe guardato crescere.

Al piano di sopra Raffaella chiese che le finestre restassero aperte tutta la notte. Solo il vento gelido riusciva a rasserenarla. Le sue urla di dolore erano intervallate da un ritornello che ripeteva tra sé a labbra strette, impercettibile: “Friddo-caviro, friddo-caviro, friddo-caviro...”

Friddo, un cubo di ghiaccio condensato le esplodeva nei polmoni.

Caviro, una nuvola di tepore bianco si effondeva nella stanza.

Poteva farcela, un corpo capace di trasformare il freddo in caldo doveva essere in grado di dare la vita a una nuova creatura.

Nina non si mosse dal capezzale. Ogni tanto prestava la mano alla cognata, che la stringesse quanto voleva, se voleva.

L'unica a entrare e uscire dalla stanza per portare cibo dentro e aggiornamenti fuori era Ernestina. Fu proprio di ritorno da una di queste missioni che, alle quattro del mattino del terzo giorno, entrando nella camera da letto fu avvolta da una nebbia che aveva l'odore acido di latte cagliato. Trasportava le imprecazioni di Raffaella allo stremo delle forze: il momento era arrivato. Ernestina chiuse la porta alle sue spalle e immerse le mani nella bacinella d'acqua calda, pronta ai piedi del letto. Inginocchiandosi, iniziò a incitare la nuora: "Spingi, spingi criatura mia."

Raffaella lanciò un grido più forte degli altri.

"Si vede la testa," gridò Ernestina accovacciata tra le gambe divaricate della nuora. "Ancora 'no sforzo piccire'," disse mentre il corpicino del nascituro si faceva strada a ogni spinta della madre. Fu allora che Modestino comparve al fianco di Ernestina e lei, senza muovere le labbra, gli sussurrò: "È maschio!" Non aveva bisogno di controllare, non poteva essere altrimenti. Le ossa forti, la peluria ispida che copriva l'intero corpicino, ne aveva visti nascere di bambini in paese ma nessuno forte quanto quell'anima di Dio che aveva lottato per giorni durante la più grande nevicata mai vista su quelle montagne da che lei ricordasse. In lacrime, tenendolo dal basso come alla fonte battesimale, si rivolse alla figlia: "Taglia 'o cordone Ninè!"

Nina lasciò la mano di Raffaella e raggiunse la madre ai piedi del grande letto sfatto. Raccolse le forbici dalla bacinella, avvicinò il cordone alla lama sterilizzata.

L'urlo di incitamento di Ernestina scese fino al piano di sotto, dove al primo accenno di vagito, dopo un silenzio che parve interminabile, Tito poggiò la mano sulla spalla del cognato: "Ben fatto, guagliò!"

Le labbra di Aldo si schiusero appena, i muscoli del viso non riuscirono a dare un comando più preciso. Accese un'altra sigaretta, ma Tito gliela strappò di mano e la lanciò

nel camino: “Basta mo’, tuo figlio sta chiagnenno. Ti vuoi appresenta’ co’ ’na sigaretta ’mmocc?” E poi, rivolto verso un punto imprecisato al piano superiore: “Ninaaaa, fratito aspetta ’a tre iuorni. ’O voliti fa trase’ o no?”

Nina non rispose né al marito né alla madre che, con la nuova vita tra le mani, cercò di nuovo la sua attenzione: “Sbrigati, o’ criaturo tene friddo.” Furono le gambette che si agitavano a riportare Nina nella stanza. Un taglio netto. Finito un viaggio, quelle gambe stavano per intraprenderne un altro.

Gettate le forbici nella bacinella, Nina indietreggiò in silenzio fino in fondo alla stanza. Incollata alla parete, le mani rigide lungo il corpo: “Mamma...” disse.

Ernestina girò il corpicino verso di sé, lo guardò per alcuni interminabili secondi e lo avvolse nella coperta che Raffaella aveva lavorato all’uncinetto, tutta azzurra. “Mi dispiace,” disse, passando il fagotto alla nuora. Poi crollò ai piedi del letto.

Fu Raffaella a dirlo agli uomini, volle che entrassero tutti e due, marito e cognato, nonostante le rimostranze delle altre donne. Non sentì ragioni, era un affare di famiglia e la famiglia Spagnuolo erano tutti quanti loro. Tutti assieme.

Ernestina le adagiò due cuscini dietro la schiena e la aiutò a sollevarsi: doveva guardare il marito negli occhi, dalla stessa altezza. Nina le passò le dita tra i capelli per pettinarla e le tamponò le labbra con uno straccio umido.

“Aldo, Tito, voi siti l’uomini ’e casa e voi due resterete. Vi presento Francesca. È forte assai, ha già tirato il latte. Proprio da qua.” Si batté il petto con la mano destra e allargando le braccia mostrò la figlia. Il manto azzurro adagiato sulle spalle minuscole lasciava scoperto il corpicino villosa. Tito si voltò a guardare Nina, allungò la mano per chiamarla a sé, al centro della stanza, ma lei restò immobile, al muro. Aldo sedette sul letto e carezzò la mano della moglie. Raffaella raccolse tutte le forze che non aveva e gli avvicinò la bambina, le

braccia tese. Il viso tirato per lo sforzo, le vene sul collo che pulsavano.

Lui capì. Doveva farlo, e doveva farlo ora. Senza distogliere lo sguardo da lei prese la figlia e iniziò a carezzarla. Cominciò dalle orecchie, poi le braccia, da ultimo le gambe. Le carezzò e ravviò tutti i peli ispidi. Su alcuni, più forti degli altri, il sangue raggrumato faceva resistenza sotto le dita. Aldo guardava ancora Raffaella quando dalle sue labbra uscì un flebile: “Ciao Francesca. Papà tuo sta qua, sempre.”

Non appena la neve e le forze della moglie lo permisero, Aldo tenne fede a quelle parole e portò le sue due donne in tutti gli ospedali della regione. Andò anche oltre, raggiunse la capitale pur di capire che mostruosità si fosse abbattuta sulla criatura loro. Ma neanche nell'ospedale di cui tutti i dottori di Napoli gli avevano parlato, quello sull'isola Tiberina, riuscirono ad aiutarlo. Gli spiegarono a modo loro che cosa aveva la figlia ma una soluzione no, non la trovarono. E lui se ne tornò in cima alla collina con in braccio un ammasso di peli in forma di neonata.

Se il viaggio al Fatebenefratelli aveva decretato la sconfitta di Aldo Spagnuolo, lo stesso non fu per Raffaella che, invece di darsi per vinta, si dedicò anima e corpo a un nuovo progetto: la costruzione di una roccaforte ancora più imponente dell'ospedale circondato dal Tevere, che proteggesse la figlia e la tenesse lontana dagli occhi del mondo. Fu un lavoro meticoloso, che non permetteva errori o dimenticanze.

Il manto di peluria castana dalla schiena si faceva strada sul collo e, salendo lungo il viso, arrivava fino alle orecchie della bimba? L'accesso alla casa veniva interdetto a chiunque in paese, eccezion fatta per Anna e Saverio.

Francesca sperimentava la vita su due gambe? A uno a uno tutti gli specchi di casa venivano nascosti in cantina perché non fossero raggiungibili.

La messa settimanale non si poteva saltare, che era peccato? Le anime di Dio innocenti non avevano bisogno dell'omelia di don Gaetano. Francesca e la mamma restavano a casa e Ernestina o Nina, durante il pranzo della domenica, raccontavano loro le letture appena ascoltate.

Raffaella riuscì così a tenere duro i primi anni, ma poco alla volta comprese che la nemica più forte, quella difficile da sconfiggere, era dentro casa. E aveva un nome e un cognome: Francesca Spagnuolo.

2. LE FINESTRE MAGICHE

Ernestina assecondò tutte le trovate della nuora. Una sola volta le disse di no, quando Raffaella le chiese di portar via gli specchi dalla sua, di camera da letto. Incastonati nell'armadio a tre ante, non andarono a far compagnia agli altri giù in cantina ma restarono al loro posto, coperti da parte a parte da un pesante drappo nero, nella camera più soleggiata della casa, l'unica col balcone. L'armadio era stato l'unico testimone dell'amore tra Ernestina e Modestino e lì doveva rimanere. Dinanzi a quegli specchi avevano dismesso i panni della lavandaia e del caporale, solo quegli specchi l'avevano vista sciogliersi ogni sera la lunga treccia raccolta in tuppo, e solo in loro presenza Modestino si era concesso di tenerle la mano, baciarla sulla fronte, amarla.

Tutto in quella stanza era senza tempo, financo i materassi erano gli stessi di sempre: quattro, due sotto e due sopra, gli ultimi in lana di tutta la casa. Ogni estate, la settimana del 24 giugno, venivano scuciti su un lato e la lana era tirata via, lavata e disposta su grandi teli di cotone sull'aia. Una volta asciutta, scartati i fiocchi cotti dal tempo, quella buona veniva lavorata e riutilizzata insieme alla lana nuova. Nina e Raffaella aiutavano, ma era Ernestina a dare alla montagna di lana bianca tutte le forme del mondo. Tra le sue mani nodose prendevano vita zucchero filato, barba di Babbo Natale e nuvole di Heidi, e Vincenzino scopriva un

nuovo gioco. Bello perché nuovo, e perché di giochi in casa non è che ce ne fossero tanti.

Arrivato tre anni dopo Francesca, Vincenzo era stato concepito senza badare alle fasi della luna. Non importava il sesso, un secondogenito avrebbe dimostrato, dentro e fuori la casa gialla, che la malasorte non aveva affatto colpito gli Spagnuolo. E poi serviva una compagnia alla bambina che, da quando Raffaella aveva ceduto alle insistenze di Aldo e Tito e avevano acquistato una TV, chiedeva dove stavano quelli là, quelli piccoli come lei. I bambini oltre lo schermo si muovevano, parlavano, correvano, mica erano finti come quelli nei libri.

Fu così che Raffaella non diede pace al marito finché non nacque il bambino nuovo, e fu subito evidente che aveva avuto ragione, almeno sulla malasorte: non appena in paese si seppe che era maschio, e che era sano, furono in tanti a portare di nuovo i panni da lavare a Ernestina. Anche alcuni di quelli che avevano venduto l'anima alle diavolerie meccaniche con la centrifuga finale.

Quanto al resto, quel bambino divenne subito Vincenzo per tutti, tranne che per Francesca.

La testa sul bracciolo del divano e le gambe sullo sgabellino di legno, Ernestina era ancora in tinello: se non poteva dormire sui materassi suoi e di Modestino tanto valeva starsene lì, a farsi coccolare dal ronzio del fine trasmissioni. Teneva compagnia più delle messe domenicali, che pure aveva iniziato a seguire dentro la scatola in bianco e nero, risparmiandosi la fatica di andare in chiesa, che voleva dire vedere gente e far finta di non sentire le chiacchiere dietro la schiena.

Fu proprio quel ronzio a coprire i passi leggeri di Francesca. Si era svegliata prima del fratello ma, invece di correre dalla nonna come faceva sempre per chiederle l'uovo sbattuto, uscita dalla cameretta corse più veloce che poteva: superò la stanza da letto degli zii, quella dei genitori, entrò

in quella della nonna – sapeva che era addormentata davanti alla TV – e si fermò dinanzi al grande drappo nero. Erano mesi, anni che lo guardava chiedendosi cosa nascondesse, ma non c’era verso. La nonna era sempre di guardia. Se non era nella stanza era comunque in zona, e se non era in zona c’era qualcuno che la avvisava se per caso Francesca entrava in camera sua. Uno spirito magico a guardia di qualsiasi cosa si nascondesse dietro il telo scuro.

Immobile, le braccia lungo i fianchi e il respiro corto, solo dopo aver ripreso fiato strinse i pugni e sussurrò: “Apriti sesamo!” Niente. “Abracadabra.” Non si mosse nulla.

Non poteva essere, doveva succedere qualcosa. Allora avvicinò una mano e tirò piano. Il telo fece resistenza. Lei insistette. Ormai non poteva tornare indietro. Sapeva che se l’avessero scoperta non l’avrebbe passata liscia, ma doveva farlo, e doveva farlo in fretta.

La stoffa iniziò a cedere da un lato, mostrando un angolo di finestra.

“Ma come, una finestra?” Francesca guardò meglio e riconobbe il letto della nonna. “Sì! Una finestra magica! Fa vedere le cose dentro.” Questo pensò mentre, prendendo coraggio, si sporgeva per guardare meglio. Ma subito un rumore la mise in guardia, e si nascose al buio, dietro il telo.

Il ticchettare delle sue ciabattine aveva svegliato Vincenzo che, notata la porta della camera socchiusa, si era spinto in scivolata lungo il corridoio. Arrivato alla porta di legno e vetro smerigliato, la spinse lentamente, stando attento a non farla cigolare. Dentro, solo il letto nudo. Stava per uscire quando le ciabattine che sporgevano da sotto la tenda richiamarono la sua attenzione. Si avvicinò in punta di piedi, ma Francesca non si lasciò cogliere alla sprovvista. Facendo perno sul piede sinistro, ruotò verso destra e spalancò la tenda: “Buh!”

Subito Vincenzo si prese paura, e non solo per l’urlo. Qualcuno doveva aver fatto un incantesimo alla sorella, c’erano

due Francesca davanti a lui. Una, con l'indice puntato verso di lui, lo guardava dritto negli occhi ridendo, e un'altra, subito dietro, gli dava le spalle da dentro la finestra.

Passato lo spavento iniziale ci pensò: quella magia forse era per lui. L'altra sorella, quella di spalle, magari avrebbe avuto tempo per giocare. Ridendo, iniziò a saltare di gioia: "Ancora. Ancora."

Delusa dalla cattiva riuscita dello scherzo, Francesca si voltò. Fu allora che si accorse che il grande telo nero era caduto quasi del tutto, lasciando scoperta l'anta centrale dell'armadio. La finestra magica non mostrava più il letto di nonna Ernestina, non solo. Ora dentro la cornice di legno c'era tutta la stanza, e in quella stanza c'erano due bambini. Uno, Vincenzo, lo conosceva ed era come sempre: biondo, riccio e sorridente. L'altra non l'aveva mai vista, non per intero almeno. E non somigliava per niente ai bambini che vedeva in TV.

Si toccò la guancia. Fece lo stesso con l'altra sé: era liscia come la pelle di mamma Raffaella. Vincenzo la seguì con gli occhi, si vide più piccolo e più magro della sorella. Gonfiò il petto e in punta di piedi tentò di arrivare con la testa all'altezza delle sue spalle, ma rinunciò presto. Toccò allora nello specchio il viso di Francesca, lo accarezzò. Dal mento all'orecchio, poi di nuovo, nel verso contrario. Con la mano rimasta libera passò all'altro Vincenzo, quello di fronte a sé. Francesca lo seguì con lo sguardo, seguì i segni che le dita del fratello lasciavano sul vetro luminoso, il riflesso della sua bocca che si apriva e gli occhi che si facevano grandi. Finché Vincenzo interruppe il silenzio: "Anch'io voglio."

"Cosa vuoi?" rispose Francesca.

"Come Cecca." Vincenzo posò la mano sul viso della sorella e le tirò i peli neri delle guance.

Francesca sentì la pelle bruciare. Alzò il braccio e spinse il fratello via dalla sua immagine, da sé. Vincenzo cercò aiuto

nella sua immagine riflessa, ma perse l'equilibrio e si ritrovò sdraiato ai piedi del letto. I singhiozzi asciutti diventarono lacrime, le parole urla. Trasportate dal vento leggero dei primi giorni d'estate, dal balcone lasciato aperto per arieggiare la stanza in attesa dei materassi, giunsero fino all'aia dove Raffaella aveva appena iniziato a cardare la lana in attesa che Ernestina e Nina la raggiungessero.

La donna capì subito, e corse verso l'interno della casa. Corse così forte che, incrociata Ernestina in fondo alle scale che cercava di rintracciare la provenienza delle urla, quasi la scaraventò a terra.

Scoperto che non era Francesca a disperarsi, Raffaella trasse un sospiro di sollievo, carico di senso di colpa.

“Mi sta sempre appiccicato. Non lo sopporto.”

“Cecca, Cecca.”

Raffaella si inginocchiò e li trasse a sé tutti e due, caldi di rabbia e piangenti. Carezzò Vincenzo e prese la mano di Francesca nella sua: “Non fate accusi. Vincenzino, tua sorella è grande, ha le cose sue.”

Profumava di lievito e bucce d'arancia. Il figlio le si aggrappò al collo e la respirò tutta. Lei lo prese in braccio e, senza lasciare la mano della figlia, uscì dalla stanza: “Mo' ce ne andiamo tutti e tre a fare colazione. Ci stanno le uova fresche di Anna e Saverio. Le facciamo sbattute con la cioccolata.”

“Sì, con la cioccolata!” ripeté Vincenzo.

L'uovo sbattuto metteva tutti d'accordo, era l'arma segreta.

In cucina, a Vincenzo toccò il seggiolone. Francesca salì sulla sedia dove la nonna aveva sistemato un cuscino alto abbastanza da permetterle di poggiare i gomiti sulla tavola, come i grandi. Si aggiustò per non scivolare e non appena si sentì stabile chiese alla madre: “Perché Vincenzo non ha i peli?”

Il colino con cui Raffaella setacciava il cacao le cascò di mano. Cosa si risponde a una domanda così?

“... Pecché...’a mamma... ci sta chi nasce coi peli, comm ’a papà, e chi no. È ’a natura. Per esempio, quand’è nato Vincenzino...” Cercò aiuto nei ricordi e iniziò a raccontare.

Raccontò della curiosità di Francesca nel vedere il pancione della mamma crescere, di Aldo che non dormiva la notte, di Ernestina che preparava i loro dolci preferiti. Vincenzo amava quella storia. Nei racconti, quei giorni diventavano una rivisitazione dell’arrivo dei Re Magi. La grande casa in cima alla collina illuminata dal sole di luglio, più forte della stella cometa, e tutta la gente del paese che veniva a far visita agli Spagnuolo con doni di ogni sorta.

Francesca aveva ricordi confusi, era piccola, aveva percepito solo la sensazione di una casa vuota e subito dopo piena di gente che parlava.

“E io? Mi racconti come sono nata io?” chiese d’un tratto.

Raffaella ne fu contenta, era riuscita a portare i pensieri della figlia su qualcos’altro. Raccontò del latte caldo di Saverio, della neve che inondava la collina e del profumo di pane che avvolgeva la casa in cima. Ma a Francesca non interessava, stava solo cercando di riconquistare l’attenzione della mamma e non appena fece una pausa per riprendere fiato le diede una sferzata. “Perché le finestre dove puoi guardare dentro sono nascoste?” domandò.

“Finestre, finestre,” ripeté Vincenzo.

“Zitto, tu.” Francesca ammonì il fratello e incalzò. “Mamma?”

“Franceschi’, tesoro ’ra mamma...” Le parole che non c’erano si fermarono tra le labbra. Raffaella si voltò. Mentre abbassava la testa e chiudeva gli occhi, il canovaccio tra le sue mani si apprestò a morire. Non fu un colpo secco, come il collo delle galline tra le dita forti di Anna il sabato, prima di darle a Saverio da portare agli amici in cima alla collina.

Fu qualcosa di lento e doloroso, il tessuto si accartocciò su sé stesso un millimetro in più a ogni torsione dei polsi. Una torsione che andava avanti da sei anni.

Dov'era Aldo quando serviva? Le castagne, quelle maledette castagne.

Durante i primi anni di matrimonio c'erano solo i *mar-rons glacés*, e in Francia lui ci andava due volte l'anno, prima e dopo la raccolta. Ma con la nascita di Franceschina si erano aggiunte le castagne secche, le creme da spalmare, la farina di castagne...

Quando era nato Vincenzo però aveva preso a passare più tempo con loro. Di notte non si svegliava, ma al mattino chiedeva se i bambini avevano dormito sereni, si interessava. La sera, poi, si fermava tra il lettino e la culla a ricordare le storie dei briganti che don Modestino raccontava a lui e Nina quand'erano piccoli pure loro.

Ma era durato solo qualche mese. Ancor prima che Vincenzino iniziasse a parlare, aveva ricominciato con i suoi viaggi e i motivi che lo portavano lontano da casa si erano moltiplicati per magia.

Ormai si faceva vedere sì e no una settimana al mese, e qualsiasi parere gli venisse chiesto sull'educazione dei figli diceva laconico: "Sono cose da femmene. Io devo portare il pane a casa, e mi pare che non vi manca niente." Non c'era più spazio per le carezze, neanche per Raffaella.

Lei aveva cercato come sempre protezione nella grande casa. Ma la bambina cresceva, era curiosa, e quelle stanze cominciavano a starle strette. Non avrebbero potuto proteggerla ancora per molto.

Con lo strofinaccio sempre tra le mani, Raffaella rispose quello che riuscì: "Quelle finestre là si rompono facile 'a mamma. E se si rompono portano sfortuna. Sette anni di malasorte."

“Ma se stanno nell’armadio di nonna come fanno a rompersi?”

“Amore di mamma, co’ chillo terremoto ’è fratito,” disse carezzandole la testa, “tutto po’ esse’. Quello tiene l’arteteca. Salta, salta, salta. Sopra al letto di nonna, poi.”

“Indiani! Indiani!”

Questa volta Francesca non lo zittì, e avvicinando a sé il bicchiere di plastica su cui troneggiava la scritta *Coppa del nonno* si dedicò al suo uovo sbattuto. In silenzio. Raffaella tirò un sospiro di sollievo ma capì che a quella domanda ne sarebbero seguite altre, e altre, e altre ancora. Lo specchio segnava un prima e un dopo.

Quella sera stessa salì in camera della suocera e completò l’opera della figlia. In pochi movimenti precisi liberò lo specchio a tre ante e ripose i drappi nella cassettera. Lo fece senza curarsi della cognata che, appoggiata allo stipite della porta, a braccia conserte, scuoteva la testa. “Non basta,” disse tra sé.

Rientrato Tito dal forno, gli chiese di accompagnarla in cantina.

“Che devi fa’ a quest’ora?”

“Aggia mette ’e cose al posto loro.”

“Ho faticato tutto il giorno. Pensammoci rimani.”

“No. Lo dobbiamo fare ora. Da domani ’sta casa torna casa,” e Raffaella uscì dalla stanza.

Ernestina alzò lo sguardo dai fagiolini che stava spuntando seduta al tavolo della cucina. Sorrise. Tito capì che il tempo delle domande era finito e raggiunse la cognata che intanto aveva preso la via della cantina. La trovò al buio, che spostava il grande armadio di noce. Accesa la luce, andò da lei e con delicatezza la scostò. Tirò fuori il primo specchio e lo depose tra le mani di Raffaella. Uno alla volta restituirono gli specchi alle stanze a cui erano appartenuti.

Superato lo stupore iniziale per quelle strane finestre, Francesca ne comprese l'uso e se ne appropriò a modo suo. I suoi specchi preferiti rimasero i primi tre che aveva scoperto, quelli che partendo da terra arrivavano al soffitto. Con il loro aiuto avvistava sul nascere ogni nuovo bulbo sul viso, sul petto, sul ventre, e osservandone la crescita li teneva sotto controllo.

Prese l'abitudine di trascorrere interi pomeriggi in camera della nonna. Non che ci fosse molto altro da fare, viveva circondata da adulti da quando era nata. Il suo migliore amico era sempre stato zio Tito, lui sapeva tutto. Insieme avevano perfezionato l'utilizzo dello strummolo e costruito due case come quelle del *Manuale delle Giovani Marmotte*, una sul cedro libanese davanti casa e un'altra sul retro, sul castagno preferito dello zio. Tito diceva che era identico all'albero grande, quello davanti alla parrocchia di don Fernando. Non ricordava altro della sua vita precedente, quella prima degli Spagnuolo.

Dopo che i tedeschi gli avevano ucciso la madre al confine con la linea del Volturno era stato cresciuto dal parroco di Conca della Campania. Finita la guerra, a soli tre anni era stato destinato a uno dei treni della felicità che da Cassino portavano in Emilia. Ma don Fernando, che dei comunisti aveva sentito molto parlare, non credeva che gli avrebbero impartito l'educazione che si confà a un buon cristiano.

Di parrocchia in parrocchia, aveva fatto girare voce a ogni transumanza, dalle montagne alle valli e di nuovo in senso contrario. Finché un giorno di settembre era venuto a sapere che uno zio del bambino, Matteo Di Donato, faceva lo stagionale nei castagneti in Alta Irpinia. La mattina seguente, senza pensarci due volte, aveva chiuso a chiave il portone di legno della canonica e si era messo in viaggio col bambino.

Giù in Irpinia lo zio non l'aveva trovato, ma il caporale del castagneto gli aveva detto, con tutto il rispetto che entrambe

le figure pretendevano: “Dove si mangia in quattro si mangia pure in cinque, don Ferna’. O’ criaturo qua tiene compagnia pe’ pazzià e non ci sta’ femmena meglio di molgierema pe’ cresce n’anim e Dio.”

Quel caporale si chiamava Modestino Spagnuolo, aveva due figli e una moglie che tutti i giorni, mentre lavava i panni alla cascata, teneva d’occhio i bambini del paese. Fu così che Tito, senza smettere di chiamarsi Di Donato, diventò il terzo fratello Spagnuolo per la prima volta. La seconda, quella che l’aveva fatto sentire davvero parte della famiglia, era stata quando aveva sposato Nina.

Era sempre stato uno Spagnuolo e, anche se il cognome non lo cambiò mai, il vapoforno che aveva aperto all’ingresso del paese, vicino al mulino della lavandaia, teneva scritto quel nome sopra l’insegna della porta grande.

Sulla collina nessuno nominava mai don Fernando, ma dopo la nascita di Francesca iniziarono a riaffiorare in Tito ricordi d’infanzia, e quando erano solo loro due tornava bambino. Come non si era mai concesso di essere. Era lui che le aveva insegnato la finta a destra con perno sul piede sinistro per schivare la palla avvelenata. L’unico gioco che ogni tanto faceva col fratello.

Ma quando Francesca scoprì la loro vera funzione, i tre grandi specchi di nonna Ernestina soppiantarono lo zio, diventando i migliori amici della bambina. E i peggiori.

3. I MONACIELLI

Compreso che non si poteva più tornare indietro, Raffaella iniziò a cercare aiuto nel mondo fuori dalla fortezza. La domenica delle comunioni, l'evento mondano più importante dopo la festa di san Rocco, fu l'occasione che aspettava.

Don Gaetano le celebrava in piena estate, così anche chi si era trasferito all'estero poteva dare i sacramenti ai figli in paese. Tornavano ogni anno, dalla Svizzera o dalla Germania, con le auto piene di figli da consacrare al Signore e alle tradizioni delle montagne. Era deciso, quell'anno la famiglia Spagnuolo avrebbe preso parte alla funzione per la prima volta dalla notte di dicembre in cui tutto aveva avuto inizio.

Con indosso l'abitino che il padre le aveva portato dalla Francia – quello a fiori che arrivava fin sotto il ginocchio, con le manichine lunghe a coprire i polsi – Francesca sfidò il vento insieme al fratello in piedi sul retro dell'Ape gialla di Tito. Le donne di casa aprivano la strada in auto, con Aldo che, nel timore di non essere in grado di proteggere la famiglia durante la prima uscita ufficiale, guidava nervoso, deciso a far durare il tutto il meno possibile: in chiesa a funzione iniziata, e i primi ad andar via dopo la benedizione.

Come in risposta a un segnale prestabilito, sull'*andate in pace* lui e Tito scattarono in piedi, ad aprire e chiudere la fila indiana degli Spagnuolo. Ignoravano che Ernestina avrebbe fatto squadra con la nuora.

Scivolata fuori dall'ordinato gruppetto, la capofamiglia superò i bambini e le donne nel mezzo e, raggiunto il figlio, gli si strinse al braccio: "Tieni 'a neve in tasca? Andiamoci a prendere le pastarelle da Oreste prima di tornare a casa."

Raffaella, mano nella mano con Francesca, si avvicinò e rincarò la dose: "Le pastarelle, che bell'idea!"

Erano sul sagrato, Aldo ancora in silenzio, quando alcuni bambini, sollevando il saio fin sopra le ginocchia, uscirono correndo dalla navata centrale.

"Venite a giocare con noi?" chiesero a Francesca e Vincenzo quando li raggiunsero.

"Ahi!" fu la risposta della bambina mentre tentava di tirar via la mano da quella di Raffaella, fattasi morsa tutto d'un tratto.

Ernestina, che quei bambini li conosceva tutti, avendoli badati mentre lavava i panni alla cascata, intervenne: "Vengo con voi, così tengo d'occhio a Vincenzino che è piccirillo."

Non sembrò strano a nessuno dei monacielli vestiti di bianco, neanche a quelli che erano nati all'estero; anche loro l'avevano vista, la vecchia signora. Stava là tutti i giorni d'estate, in ginocchio alle vasche, con le ceste piene di lenzuola.

Raffaella guardò la suocera: dovevano provarci, erano lì per quello. Allentò la stretta e lasciò che Francesca si avvicinasse alla nonna. Come una capo scout, circondata da una decina di bambini, Ernestina andò a sedersi sulla panchina ai margini del piazzale che fungeva da campo da gioco. Vincenzo fuggì via subito, all'inseguimento di un bimbo più grande di lui. Francesca no, lei restò di fianco alla nonna, in piedi, a sondare il terreno e cercare di capire chi fosse il capo della banda; zio Tito diceva che era sempre meglio capirlo subito. Era ancora indecisa tra la femmina col cerchietto, la più alta di tutti, e il bambino scuro scuro, che sembrava un tizzone sul fuoco, quando una voce dal gruppo la chiamò: "Ehi tu, ci serve un'altra per rubabandiera."

Allora il capo era lei, la femmina. Francesca la raggiunse senza neanche voltarsi a guardare la nonna e divenne un numero come gli altri.

“Numero, numero... cinque.”

“Numero, numero... tre.”

“Toccato!”

Raffaella, a pochi metri dal campo da gioco, scattava quando chiamavano il numero della figlia, aveva il fiato corto insieme a lei dopo una corsa più veloce delle altre, sentiva il cuore uscirle di gola se la bimba si fermava esausta sulla linea che segnava il confine oltre il quale iniziava la battaglia.

Tutto intorno le voci di Saverio, Tito e Aldo si confondevano con le domande di Anna sulla ricomparsa degli specchi, e tutte insieme coprivano le urla dei bambini. Forse per questo Raffaella non si accorse subito che avevano smesso di gridare.

Il fazzoletto bianco dalle mani della bambina che chiamava i numeri era passato in quelle di Francesca: aveva segnato il suo primo punto. La corsa però era stata lunga, e il vestitino pungeva collo e braccia. Ripreso fiato, prima di riconsegnare il trofeo di stoffa Francesca aveva sbottonato colletto e polsini e tirato su le maniche: i peli ispidi bagnati dal sudore scintillavano al sole come una seconda pelle. I bambini si fermarono, tutti.

Vincenzo, spaventato dall'improvviso silenzio, si guardò attorno e iniziò a piangere. Fu quel pianto a restituire a Raffaella la percezione di ciò che stava accadendo. Corse incontro alla figlia, e stava per raggiungerla quando Ernestina le si parò davanti e le disse di aspettare. Francesca stava riconsegnando la bandierina. Lasciato il fazzoletto, bagnato anch'esso ormai, si voltò verso la nonna e disse: “E ora le pastarelle.” Non era una domanda.

Francesca non chiese mai perché non erano tornati in chiesa ma non volle più giocare con lo zio, non come prima,

almeno. Preferì trascorrere gli ultimi pomeriggi d'estate giù alla cascata con Ernestina.

Un giorno vicino all'acqua c'era anche la bambina dei numeri, però senza cerchietto, normale, intenta a raccogliere ranuncoli selvatici vicino alla madre, che vedendo Francesca avvicinarsi abbassò lo sguardo. Francesca non sembrò farci caso, puntò dritto verso lo specchio d'acqua e iniziò a esercitarsi nel lancio dei sassi. Ne aveva appena fatto rimbalzare uno per ben tre volte quando Ernestina le disse: "Pigliami la cesta grande a nonna."

"Ma è pesante, non ce la faccio."

Alzando il mento verso l'altra bambina, la nonna rispose: "E fatti aiuta' ra essa."

Sbuffando, testa bassa, calci ai sassi che le intralciavano la strada, Francesca risalì dal bordo del fiume e andò verso la cesta di panni da lavare. Senza alzare gli occhi chiamò: "Ehi, hai sentito mia nonna? Mi vieni ad aiutare?"

Imma – la bambina dei numeri si chiamava così – lasciò cadere i fiori che aveva in mano e si mosse subito. Francesca si sentì forte, più forte di quando era sola contro tutti davanti la chiesa. Guardò la bambina che solo pochi giorni prima le era sembrata il capo e le disse: "Allora? Devo fare tutto io?"

Imma non rispose. Serrò le labbra, strinse a pugno le dita della mano sinistra e con la destra tirò su la cesta, più forte che poté. Erano solo pochi metri in discesa fino all'acqua, ma bastarono perché entrambe, appena poggiati i panni dove Ernestina aveva detto loro, si gettassero a sedere esauste, l'una di fianco all'altra.

Non trascorse molto prima che Imma lo chiedesse: "Perché c'hai i peli?"

Lo disse di getto, senza malizia, e Francesca rispose la cosa più vera che le venne in mente: "Mi proteggono dagli attacchi dei lupi."

Se così non era, perché li aveva? Un motivo doveva pur esserci. E su quelle montagne di boschi e ululati, riflettendo durante i lunghi pomeriggi davanti agli specchi della nonna, le era parso l'unico motivo plausibile.

“Cooosa?” Gli occhi di Imma divennero grandissimi mentre si voltava verso la bimba-lupo. Come avesse messo le dita in una presa, la peluria bionda sulle sue esili braccia si rizzò. Solo contando le singole venature, azzurre verdi grigie, dei ciottoli levigati dall'acqua ritrovò un respiro naturale.

Francesca continuò: “Appena li sento ululare dalle montagne intorno a casa di nonna mi preparo. Così posso proteggerla.”

Se la bambina che era il capo di tutti ci credeva, voleva dire che era davvero così. Che erano i grandi a non saperlo.

E sembrava proprio che ci credesse: “Proteggerla?”

“E sì. Come un vero lupo. Così mi trasformo più veloce.”

Le cose che ci si dice stando seduti spalla a spalla sono le più vere di tutte, soprattutto quelle che sembrano inventate.

Quel pomeriggio Imma, grazie a quella verità condivisa, divenne la seconda amica in carne e ossa di Francesca, la prima fuori dalla grande casa.

“E se arrivano mentre sei a scuola? Chi la protegge tua nonna?”

A questa domanda Francesca non era preparata. Riuscì solo a ripetere la parola che non conosceva ma che doveva voler dire qualcosa di importante.

“Scuola?”

Imma, un anno più grande di Francesca, quell'autunno avrebbe iniziato la terza elementare, mentre lei non aveva frequentato neanche l'asilo.

“Perché io non vado a scuola?” Tornata a casa, Francesca fece solo quella domanda, e non aggiunse altro.

4. LA TERRA TREMA

“E se ci fanno male?”

“Male? E pecché?”

“Male, sì! È 'na femmena coi peli e' masculo. E i maschi si vattono.”

“Ma che dici?”

“Dico quello che ci succede, a noi maschi.”

“Ma figlieta non è 'no masculo, 'o vuo' capi?”

“Come dici tu, ma la scuola gliela possiamo fare noi. Resto qua e gliele insegno io le cose che servono.”

“Che c'insegni tu, che non hai studiato?”

“Nunn o' saccio Raffaelli'. Ma io tengo paura. E pure essa mi fa paura certe vote, co' tutte quelle domande.”

“I criaturi so' curiosi, è normale. Io a te ti voglio bene, e mi sta bene pure che non ci stai mai, ma è figlia a me e una mamma lo sa cos'è meglio pe' 'a criatura sua.”

Sul finire dell'estate Francesca iniziò a ingrassare e perdere i capelli. Il medico di Napoli che l'aveva in cura da quando era nata disse solo: “Eh... lo stress...” e subito dopo: “Sono gli ormoni. Dobbiamo aspettare che sviluppa per vedere che si può fare... intanto, qualche integratore...”

Quando ne discussero fuori dalla stanza del medico, Aldo disse che non si era mai sentito che i bambini c'hanno lo stress, ma comunque dovevano fare come diceva il dottore:

aspettare. Raffaella invece non si diede per vinta e proprio lì, al terzo piano del Santobono, decise che qualcosa da fare c'era, e subito: Francesca avrebbe imparato a leggere e scrivere come gli altri bambini, in classe. E quando Raffaella Spagnuolo decideva qualcosa non si riusciva a farle cambiare idea facilmente.

Fece una sola concessione: aspettare finché i capelli avessero smesso di cadere.

Intanto che aspettavano – gli integratori del dottorone almeno a quello dovevano servire – Aldo chiese al preside della scuola elementare il nulla osta per far studiare la figlia a casa, permesso che il preside fu lieto di concedere. “Per non destabilizzare gli altri criaturi,” così disse. A queste parole Aldo ebbe la conferma: la scuola, quella sì poteva essere stressante pe’ Franceschina sua.

Ma né Raffaella né Aldo né tantomeno il preside potevano immaginare cosa sarebbe accaduto quell’autunno.

Il 23 novembre 1980 Francesca non aveva ancora varcato il cancello dell’unica scuola del paese quando una scossa di magnitudo 6.9 chiuse le porte di quella e di tutte le altre della provincia. Chiuse le porte a tutti, tranne che agli sfollati.

L’epicentro del terremoto era a una manciata di chilometri dalla cascata e in novanta secondi rase al suolo interi paesi.

Poco prima delle otto la credenza dove Ernestina teneva il servizio buono, quello di cristallo che Modestino le aveva regalato per il loro primo anniversario di nozze, iniziò a tremare.

“Ssst. Fate piano co’ quei bicchieri, non si sente niente.” In TV davano un film con Franco Nero, un attore che a Tito piaceva assai, ma non era per quello che stava nervoso. L’Inter aveva perso contro la Juventus e Aldo lo aveva sfottuto durante tutto *90° minuto*.

“Maronna, è tanto buono e caro ma la domenica non si sopporta proprio. Se non vendiamo un filone di pane pe’ na